
Tradizioni siciliane che scompaiono:

Dell'«orchestra stabile» di Sariddu l'Orbu sopravvive ancora il ricordo a Canicattì

dal barone AGOSTINO LA LOMIA (Esclusivo al "Progresso Italo-Americano")

Canicattì - Ho sempre sentito dire che il violino, il dolce strumento di mirabile effetto, è di origine araba.

Esso è ancora oggi usato nella Sicilia nostra dai rapsodi, "i cantastorie" in prevalenza "orbi", ciechi.

L'attività di questi caratteristici violinisti trovava sfogo anche nelle mistiche canzoni: di porta in porta nelle feste natalizie a gruppi di tre o quattro "orbi" cantavano le novene.

Anche nelle tristi occasioni, nei trigesimi delle morti, non era difficile sentire un "orbo" che, accompagnato dal fido violino, esaltava le doti e i meriti dell'estinto, mentre i familiari si commovevano e, alla fine, regalavano una moneta all'esecutore estemporaneo della canzone.

Anche la terra baronale di Canicattì (l'Alcattà araba), come ogni altro centro nell'Isola, aveva sino al secolo passato la sua orchestra stabile. Sei violini, capitanati e guidati da Rosario Modica, cieco nato, figlio naturale della etèra "la Sena", da tutti conosciuto come "Sariddu l'orbu" o il "Professore Sariddu".

Fra le sue innumerevoli risorse di maestro concertatore, il Professore Sariddu impartiva lezioni agli uccelli in cattività, in particolare ai merli.

Il Professore aveva un metodo suo, si faceva rinchiodare per più di un'ora al giorno in una stanza al buio, rimanendo solo col suo scolaro: il merlo.

Iniziava quindi la lezione, che consisteva nel ripetere a tempo sul violino il motivo che il merlo poi doveva fischiare.

Il Professore Sariddu era riuscito con pazienza e studio ad imporsi sui compagni, i quali indiscusse riconoscevano in lui le qualità di capo, inerenti alle esecuzioni musicali.

I componenti questa ultima orchestra paesana, come ho detto, erano sei, fra cui: "Mastru Antonio Lo Sardo", unico elemento che godesse del bene della vista.

Questo privilegio, spesso lo imbaldanziva, ma sia detto, ad onor suo, appena il Professore Sariddu dava il "la" corista per accordare gli strumenti, anche Lo Sardo come tutti gli orchestrali seguivano ciecamente il maestro.

Il gruppo dei musicanti aveva il suo quartier generale sui gradini della Madre Chiesa della natia Canicattì; sempre vigile e pronto ad ogni chiamata.

La vita in comune in genere affratellava, ma gli istinti e le passioni umane hanno spesso il sopravvento; infatti i rapporti tra i sei orchestrali erano discreti, unica incrinatura l'aria di superiorità che, al di fuori della loro arte musicale, esercitava Antonio Lo Sardo sui compagni e che seccava ed infastidiva i cinque "orbi", in particolare l'orbo Mastru Turiddu Pitralitu, il quale, per la sua statura aitante, si era reso paladino dei suoi compagni minorati.

I cinque ciechi intuivano e sapevano che il Lo Sardo riservava sempre per sé il miglior boccone, egli poco generosamente non si adattava ad essere l'occhio vigile dei compagni e così nella divisione del vino

e dei dolciumi, Lo Sardo abusava facendo la parte del leone.

Petralitu era, come ho detto, il più intollerante e attendeva una propizia occasione per smascherare finalmente il recidivo Lo Sardo, e questa occasione inaspettata venne. Un giorno che, come al solito, i sei si trovavano, in attesa della "Provvidenza", sul sacrato della Matrice "alla assulicchiata", intesero il caratteristico vociare dei monelli che precedevano un gruppo di persone dirette in Chiesa per un battesimo.

Per antica tradizione in Sicilia, il padrino di battesimo sostiene tutte le spese della festa, dolci, mortaretti e musica e pertanto "cumpari Micheli Pirricuni", agiato ortolano, così si chiamava il padrino, si avvicinò agli orchestrali invitandoli ad allietare il rito con la loro musica.

Entrati in Chiesa, il battesimo si svolse regolarmente e il Pirricuni rimase così soddisfatto della brava orchestra che, al solito e tradizionale pagamento di due soldi a testa, ne aggiunse un tredicesimo; tredici soldi, consegnati nelle mani di Mastru Antoniu Lo Sardo e i complimenti e i prosit al compiaciuto professore Sariddu per la bella esecuzione. Finito il battesimo, gli interessati andarono via e l'arciprete si ritirò in sacrestia per registrare il neofita.

Tra gli orchestrali si procedette alla divisione delle somme, due soldi a testa, distribuiti dal Lo Sardo, che con la solita prepotenza "si chiantà lu sordu" (non parlò del soldo); ne parlarono, invece, i compagni, i quali volevano mettere il soldo in deposito da servire, uniti agli altri, per una futura ripartizione.

Lo Sardo tergiversava quasi negando di avere ricevuto il soldo in più dal generoso Pirricuni.

Era la goccia che fa traboccare il calice, Mastru Turiddu Petralitu, sicuro della truffa, conscio della sua prestanza fisica "isà", alzò il nodoso bastone, suo sostegno, e, mentre i quattro "orbi" prudentemente si ritiravano in un angolo, solidali alla voce del loro compagno, un primo colpo raggiunse le spalle del Lo Sardo, che fece appena in tempo a pararne un secondo destreggiandosi con una sedia del Tempio.

L'intervento personale dell'Arciprete, calmò le ire del Petralitu che alle ingiunzioni del prelado abbassò il pericolosissimo bastone. Di comune accordo, calmati gli animi, si decise con il tredicesimo soldo di comperare "una cucchia di pane duro" (cucchia: forma di pane di 800 grammi) mentre l'Arciprete regalò tre grani e cioè l'importo di un litro e mezzo di vino che servi con la cucchia di pane duro a sigillare la pace fatta in seno alla vecchia orchestra.

"Il Progresso Italo- Americano", New York, 8 aprile 1953